

L'INTERVISTA

«Soro è stato eletto con la stessa percentuale ottenuta la prima volta, il 76%. Schede bianche o altri nomi risultano un dato più che fisiologico»

«Il gruppo dirigente del Pd ritiene che la leadership di Veltroni non sia in discussione. Bene, lo si dica chiaramente. Il congresso ora non serve»

Sereni: no a vecchie logiche Radichiamo il Pd nel Paese

■ di **Simone Collini** / Roma

Marina Sereni non vede tensioni nel gruppo parlamentare del Pd alla Camera: «Soro è stato eletto con la stessa percentuale ottenuta la prima volta, il 76% degli aventi diritto. Un consenso ampio, di fronte al quale schede bianche o con l'indicazione di altri nomi risultano un dato più che fisiologico». Parte da qui, lei che nella passata legislatura è stata vicepresidente dei deputati democratici, per sollecitare l'abbandono di «vecchie logiche», la rinuncia alla «tentazione di lavorare per vie sotterranee», e per sottolineare la «necessità di costruire ora il Pd sia nel paese che nell'opposizione parlamentare».

Da dove bisogna partire, onorevole Sereni?

«Il risultato elettorale ci dice che non dappertutto il Pd esiste. Siamo risultati più convincenti dove eravamo più radicati, ma dove questo tessuto non c'è la nostra proposta non è passata. Da qui dobbiamo cominciare. E da un'analisi del voto che non sia semplicistica, perché non c'è una sola causa di quanto avvenuto. È utile e giusto confrontarci con serenità, senza ricercare capri espiatori.

E che si costruisca il Pd essendo fedeli a una volontà di innovazione sia culturale e politica che organizzativa».

Come, in concreto?

«Finora abbiamo tracciato alcune linee di innovazione che adesso vanno però sviluppate. Che il paese abbia bisogno di essere modernizzato era nel programma ma non è ancora sufficientemente metabolizzato nel Pd. Dobbiamo sfidare la maggioranza anche nel modo in cui faremo opposizione, non arroccandoci ma incalzando la destra su riforme importanti. Noi dobbiamo dare risposte innovative anche sul piano delicato della sicurezza, dobbiamo presentare una nostra proposta anche sul tema del federalismo».

E sul piano organizzativo?

«Nel Pd si sono ritrovate forze nuove, persone che non necessariamente hanno alle spalle una militanza nei partiti fondatori. Il primo obiettivo è non perderle, e non metterle in contrapposizione con quanti vengono da esperienze di militanza. Le provenienze non possono essere un ostacolo».

Il secondo obiettivo?

«Dobbiamo compiere un grande viaggio nel paese per radicarci in ogni area ma anche negli insediamenti sociali. Costruire il Pd nei luoghi di lavoro è per me una scelta da compiere».

Lei è per anticipare il congresso?

«C'è una cosa che i 12 milioni che ci hanno votato non vogliono, ed è che ora cominciamo a litigare tra di noi. Il progetto politico del Pd ha suscitato grande entusiasmo, un terzo degli italiani ci ha dato fiducia. Ora non si può tornare a vecchie logiche. Dobbiamo costruire un partito nuovo anche dal punto di vista organizzativo. Il congresso avrebbe il difetto di portare gli iscritti a discutere più sulle leadership che sui contenuti».

Da qui al 2009 Veltroni rischia però un lento logoramento, o no?

«No, se ci confrontiamo alla luce del sole. Il gruppo dirigente del Pd ritiene che la leadership di Veltroni non sia in discussione. Bene, lo si dica chiaramente. Si sgombri il campo dall'idea che sia invece in discussione. E soprattutto sgombriamo il campo dalla tentazione di lavorare in maniera sotterranea».

Alcuni segretari regionali hanno espresso malessere per il ruolo giocato da Roma e sul poco spazio riservato ai territori. Cosa ne pensa?

«Sono sollecitazioni che mi sento di accogliere. L'accelerazione, dalla caduta del governo in poi, ha distolto il gruppo dirigente nazionale dal lavorare a costruire il Pd sul territorio. Ora bisogna cambiare, puntando di più sul territorio».

Come?

«Servono organismi nazionali tra-

sparenti - non ho nulla contro i caminetti, nelle situazioni di emergenza sono una necessità, però questa fase ora si chiude - che si prendano la responsabilità delle decisioni ascoltando però anche i territori».

Si è aperta nel Pd una discussione sulle alleanze: è la fine del partito a vocazione maggioritaria?

«Niente affatto. Intanto, rafforziamo il rapporto con l'Italia dei valori, superando i contrasti e la tentazione di fare opposizione separatamente, e consolidiamo il rapporto con i Radicali. Dopodiché, in campagna elettorale abbiamo deciso di non fare alleanze eterogenee. Il contrario sarebbe stato un suicidio politico. Il tema delle alleanze c'è perché c'è stato un terremoto politico. La discussione complessa che si è aperta a sinistra deve essere guardata da noi con rispetto e attenzione».

E rispetto all'Udc?

«Niente forzature né semplicismi, perché siamo all'opposizione da punti di vista diversi, ma dobbiamo aprire un confronto con le forze di centro perché la prospettiva è di nuove alleanze attorno a una forza riformista a vocazione maggioritaria come il Pd. Questo tema ce lo ritroveremo tra l'altro tra pochi mesi, perché nel 2009 molte amministrazioni locali andranno al voto e nel 2010 ci saranno le regionali».

«Il tema delle alleanze c'è perché c'è stato un terremoto politico»

«Fare alleanze eterogenee in campagna elettorale sarebbe stato un suicidio»

